



Il cerro di Araldo e Alberto

Si trova per la strada delle Macchie, dove lo abbiamo visto mentre bighellonavamo in macchina nel pomeriggio di una domenica piovosa di questa primavera: sul bordo della strada bianca, visibile a distanza nel lungo rettilineo pianeggiante, con una poderosa ceppaia da cui si dipartono tre o quattro tronchi e un'alberatura imponente che ricopre d'ombra gran parte della strada e la baracca nel campo. E' evidente la sua funzione storica di confine di proprietà, ma anche quella conseguente e complementare di riferimento per cacciatori e contadini della zona, che magari vi si davano voce per un boccone in compagnia. Il cerro di Araldo, ossia Araldo Brizi, uomo di campagna della nostra tradizione agro-pastorale, che di quell'*infidèo* aveva fatto il proprio centro di gravità. Era lì tutti i giorni dell'anno, prima con le pecore, poi, una volta dismesse, con la vigna e le piccole colture. Del resto i contadini, una volta in là con gli anni, non hanno bisogno di piantagioni o di chissà quali attività. Gli basta un fazzoletto di terra dove andare ogni giorno per le attenzioni minute, due animaletti da accudire e qualche frutto, un'occhiata rassicurante, il richiamo dei campi e delle stagioni. E suo nipote Alessandro, figlio della figlia Lucia, che col nonno aveva un rapporto importante - oggi raro e che senza dubbio ti segna - all'inizio scrisse quel nome a vernice su una targhetta di lamiera: *Il cerro di Araldo*.

Poi successe che l'ottantatreenne Araldo se n'andò, improvvisamente, una domenica mattina del gennaio di dodici anni fa, riservato e nell'ombra com'era vissuto. E a quel "rifugio dell'anima" prese passione il genero Alberto, padre di Alessandro, che come poteva vi trascorreva il suo tempo libero di impiegato postale. Cresciuto nel clima dell'oratorio parrocchiale e con esperienza di collegio dai padri passionisti, Alberto si era mantenuto il "bravo ragazzo" di allora ed era partecipe di varie

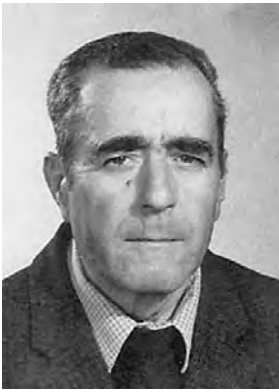
iniziative comunitarie, ma aveva anche una particolare consonanza con quella quiete agreste che ti lascia solo con te stesso, e con la vigna di quel vicino *infidèo* faceva l'amore, come si dice. Per il fatto di confinare proprio con la strada, qualche volta ve l'abbiamo visto anche



noi durante le nostre scarpinate campestri, e c'è da dire che il luogo, pur nelle storie semplici della gente di campagna, ti trasporta realmente in una dimensione di silenzi, umori erborosi, fruscii appena percepibili di piccoli esseri alati, orizzonti vasti e luminosi: l'*habitat* dei nostri vecchi, che vi si trascinarono finché le gambe gli reggevano proprio per non perdere la linfa vitale, la ragione stessa della loro esistenza e il panteismo nel quale, al momento dato, inconsiamente speravano di dissolversi. Un eremo congeniale per Alberto, che dopo il pensionamento nel luglio del 2010 vi progettava un sereno *otium* avvenire. Fu allora che Alessandro aggiornò la targa, commissionandola stavolta a un amico di Marta dove lui era farmacista, un bravo artigiano che la realizzò in legno, con cornice e scritta artistica: *Il cerro di Araldo e Alberto*, così come l'abbiamo vista e fotografata, sia pure coi segni del tempo e delle intemperie.

Ma anche stavolta quell'idillio s'interruppe bruscamente, dopo altri tre anni appena, con l'improvvisa e prematura scomparsa del sessantaduenne Alberto: una domenica di luglio, in impressionante coincidenza con sua madre Maria. E ora all'*infidèo* è rimasta solo la targa, stinta e sempre più rovinata dal tempo, questa eternità insensibile alle storie corte degli uomini e alle loro insignificanti passioni. L'uguale sorte di tutte le nostre campagne, che per vivere hanno bisogno dell'uomo mentre noi ce ne siamo via via allontanati e i nostri figli non l'hanno mai conosciute. E' così che immagino ridotto anche il campicello di mio nonno, dove lo seguivo a piedi da bambino e dove un po' più tardi, a scuola, collocavo con la fantasia la "*bella d'erbe famiglia e d'animali*" del poeta di Zante.

C'era la vigna con il suo piccolo canneto nella *mollàra*, gli olivi e qualche alberetto da frutto ai limiti delle fila-



Araldo Brizi (1924-2007)



Alberto Melaragni (1951-2013),
genero di Araldo



Alessandro Melaragni
(1980), figlio di Alberto

gne, che tra l'una e l'altra facevano posto a minuscole semine per i bisogni di casa. E c'erano gli uomini nelle campagne intorno intenti ai lavori, dei quali giungevano le voci e ai quali ci si accompagnava a volte per un tratto di strada all'andata o al ritorno. Era pieno di passerì, e il loro cicaleccio s'intrecciava ai voli silenziosi di insetti e farfalle che popolavano l'aria e che non sono mai riuscito a riconoscere. L'unico a rimanermi "inchiodato" nella memoria fu uno *scardaóne*, uscito all'improvviso dalla scarpata che il contadino dirimpettaio, *Pèppe Cichétta*, stava allargando col piccone per non strusciarci col mozzo del carretto. Guardavo quell'ometto lavorare mentre sbocconcellavo un pezzo di pane con l'uva *americana*, e l'insetto schizzò fuori dal tufo colpendomi in fronte come un sasso. Mi caddero pane e uva e corsi via strillando dal dolore. Da quella volta, dell'uva *americana* non ho più potuto sentire neppure l'odore. E c'era un punto, in cui avevo paura a passare a forza di sentirmelo raccomandare: il pozzo, che in realtà era una larga buca scavata tra due filagne per raccogliere l'acqua piovana da usare per il ramato alla vigna. Una pozza abbastanza profonda e senza alcuna protezione, se non alcune fascine disposte intorno alla bene e meglio. Tempo dopo i confinanti costruirono un casaleto con un pozzo in muratura utilizzabile anche da noi e quella buca sparì, ma della pozza m'era rimasto il monito sinistro e quasi temevo di passarci sopra anche dopo

che era stata coperta: c'era stata sepolta un'enorme pietra che era stata sempre d'intralcio per non aver mai saputo come liberarcene. Una volta trovammo in terra un nido di cardellino caduto da un nocciòlo in una giornata ventosa. Dentro c'erano tre piccoli nati da poco, implumi da sembrare trasparenti alla luce del sole, gli occhi ancora chiusi e la testina sproporzionata che sembrava cadere da tutte le parti. Lo raccogliemmo e lo sistemammo tra la vigna perché la madre continuasse a imbeccare i piccoli. Ma per paura che cadesse di nuovo e quegli esserini finissero in pasto ad altri animali, lo mettemmo dentro a una gabbietta legata con uno spago alle canne della vigna. Li tenevamo d'occhio a distanza e per giorni la madre continuò a imbeccarli dalle sbarrette, ma quando già contavamo di ridargli la via perché quasi pronti a volare, una mattina vi trovammo dentro un serpente, che si era divorati i piccoli e non era più riuscito a uscire dalla gabbia! Uccidemmo il rettile a bastonate distruggendo anche la gabbia, ma ci rimanemmo così male e raccapricciati che facemmo sparire anche quelle tre o quattro casettine di legno che avevamo costruito per sistemarle tra i rami dove vedevamo aggirarsi i passerì per prepararsi il nido. Una lezione tremenda e indimenticabile sulle leggi di natura, cui va soggetto anche l'uomo e che spiegano le sue continue ricadute, per non dire vergogne, nel cosiddetto cammino di civiltà.

Intanto il casaleto era diventato un rifugio. Il proprietario, *'l pòro Gino*, era sempre impegnato coi suoi commerci e il nonno ne era diventato il tenentario di fiducia. L'avevano costruito i figli di Angelo d'Adriano quando erano poco più che ragazzi e anzi era stata la loro prima prova di muratura, coi tufi messi di taglio, a risparmio. Un rettangolino di pochi metri quadrati con il caminetto in un angolo, una *rapazzòla* con degli assi di legno fissati alla parete, due sedie e una vecchia *mésa* rimediata, con una mensola appesa lì sopra con tre boccettine per l'olio, il sale, l'aceto. A mezza mattinata si poteva fare la panzanella con la cipolla oppure, se c'erano i pomodori, il pane strofinato col sale e l'olio. Talvolta - ma raramente, che io ricordi - con il paioletto del camino si preparava l'acquacotta con due patate e una manciata d'erbe raccolte qua e là, altra magia che non ho mai imparato, non riuscendo tuttora a distinguere una pianta di cicoria da una di *pi-sciacane*. Così come rimasi di stucco quando vidi il nonno tirar su l'acqua dal pozzo con una canna! Il secchio s'era bucato, così lui prese una lunga e grossa canna e con la punta del coltello fece un foro vicino a ogni nodo. Immerse la canna e quando la tirò su la capovolve sopra a una bacinella facendone uscire l'acqua che aveva riempito i cannelli!

Quell'ometto poco loquace e raggrinzito dal sole, con gli occhi che manco pareva li avesse tanto erano infossati, d'inverno sembrava letteralmente sparire dentro a un cappottone militare di panno verde che gli arrivava fino ai piedi e saliva fino a casa nostra per seguirmi nei primi compiti scolastici, mentre io non vedevo l'ora di chiudere libro e quadero per andare a giocare. Mi trattenni più a lungo, con lui in piedi alle spalle, il giorno che lessi la storia di "Albino cavallo eroe" e la illustrai con un disegno di cavallo che dovette sicuramente piacergli. Fu da lui che sentii parlare per la prima volta del beato Cottolengo di Torino e del condottiero romano Attilio Regolo, finito eroicamente "in una botte irta di



chiodi". Ma queste storie uscivano fuori di solito la mattina, quando mi presentavo a casa sua prima di partire insieme per l'*infidèo*. Dalla mensola dell'armadio a muro, dietro a una tendina scorrevole, tirava fuori la concolina di coccio a macchioline verdi e, riempiendola dalla brocca del lavabo, si dava una sciacquata alla faccia insaponandosi curiosamente anche i pochi capelli grigi, tanto che quel ciuffetto, a forza di asciugarsi poi sotto il cappello, era diventato come di legno. In campagna si capiva quanto ci tenesse a vedermi intorno quando tirava fuori dalle sacchette quel pezzo di pane da accompagnare a una mela, a due fichi, o appunto a un *rampazzétto* d'uva a seconda della stagione. In silenzio lo spezzava e mi dava la parte più grossa, indicandomi dove rifornirmi di companatico. Io d'altra parte tremavo ogni volta che lo vedevo arrotare la falce, con quel pezzettino di cote in mano che strofinava avanti e indietro sulla lama ricurva. *L'zi' Nenétto*, lo chiamavano tutti, per via dell'età e della sua figura minuta e innocua. E quanti passavano col carretto vedendoci a piedi ci offrivano un passaggio. Ma lui ringraziava e seguiva la sua strada, con me al fianco. Una volta mi raccontò di quando trovò arrampicato sul ciliegio un soldato tedesco intento a una scorpacciata di cerase. Lui provò a chiedergli qualcosa come chi sei, che fai, ma quello gli rispose naturalmente nella sua lingua e qualsiasi cosa avesse detto dovette sembrargli poco rassicurante, perché lo lasciò lì indisturbato allontanandosi anzi alla svelta dall'altro capo della vigna: "*Corpo de Cristo!... Mâgnele quante te pare!...*". Ripensare la scena tragicomica, oggi mi muove al sorriso, ma allora mi impressionava, sia per la presenza del soldato, sia per i toni drammatici del racconto. Poco più in là da quel ciliegio, in un angolo del poggetto a confine con la strada, ricordo che c'era cresciuto come un boschetto intorno a dei ruderi, brandelli di muro a pietruzze scure tenute insieme da malta. Lo ricordo perché qualche volta mi ci

rifugiavo a giocare nelle mie fantasie guerresche. Solo più tardi avrei saputo che si trattava di un'opera cementizia d'epoca romana, resti di una villa finiti sotto la ruspa nei primissimi anni '60, durante i lavori di allargamento e spianamento della strada. Esempio non raro nelle nostre campagne, che in ogni tempo hanno visto la presenza dell'uomo e dove i segni del passaggio delle civiltà sono di casa.

Il casaleto invece si animava quando c'era anche Gino, che essendo persona piuttosto nota e in relazione con tutti, attirava facilmente amici e autorità. Sicché succedeva che vi capitassero amministratori comunali, cantonieri, commercianti in affari con lui, carabinieri,... ai quali si cercava di fare gli onori di casa meglio che si poteva, e *'l zi' Nenétto* appariva in questo caso come il nume tutelare del luogo, che di là dalla vigna s'apriva all'orizzonte lontano spaziando fino al mare. Furono gli stessi amici e familiari di Gino che la notte del 6 febbraio 1971, memoria tragica del terremoto di Tuscania, vi ripararono fuggendo dal paese e per scaldarsi bruciarono qualche mobiletto di legno che nel frattempo aveva arricchito l'arredo. Ma a quella data Gino non c'era più da un pezzo. E neppure il nonno *Nenétto*, che l'aveva preceduto di qualche anno...

Quel campicello - davvero piccolo, la metà degli altri vicini per via di complicate storie di passaggi ereditari - in realtà era un mondo, con le sue geometrie e i suoi riti, la presenza quotidiana e le memorie. Oggi non ho più neanche il coraggio di tornarvi per non vedere in che stato è ridotto. Sicuramente peggio de *Il cerro di Araldo e Alberto*, che se non altro ne ricorda il passaggio recente. Ed è così che vedo ora il territorio intorno, non più vissuto e raramente anche solo percorso. Vuoto, abbandonato se non in minima parte, trascurato perché poco utile e remunerativo. L'intero paesaggio ci parla di un ciclo concluso, di una stagione di fatica e passione durata fino a un paio di generazioni fa e che era ri-

cominciata a metà del secolo XVI, quando vennero a ripopolarlo le genti nuove del Casentino e le altre al seguito. Anche allora doveva essere stato rimangiato dal selvatico, se quei pionieri dovettero farsi largo a colpi di accetta. Ma pian piano l'avevano riconquistato e vinto, proiettandosi anzi tutt'intorno sotto la morsa della necessità. Oggi, per vederlo rinascere, verrebbe da pensare a una nuova forma di colonizzazione, a una rivitalizzazione delle campagne con gente nuova, pronta a mettersi in gioco perché ansiosa di riscatto. Verrebbe da pensare, se non è velleitario e provocatorio, a un grande piano studiato di insediamenti e produzione/consumo secondo i nuovi canoni dell'economia circolare, attraverso le moderne forme di cooperativismo e di interventi comunitari come nelle fasi cruciali di riequilibrio del rapporto uomo/terra. Tanto più che lo spopolamento delle campagne si accompagna a quello dei centri storici e all'invecchiamento della popolazione, che hanno assunto entrambi aspetti inquietanti. Non sarebbe solo un processo economico, quindi, ma anche sociale e culturale, rifondativo, com'è nel nostro DNA e com'è stato per tutta la storia successiva della nostra piccola "patria errante", dilagata a ondate nelle plaghe della Maremma e ovunque. Certamente mettendo nel conto le immaginabili difficoltà e le necessità collaterali di tutti i processi d'integrazione, ma che forse è ineludibile e tanto varrebbe prevederlo e governarlo. Personalmente preferirei sapere il campicello del nonno, sia pure riconvertito in quanto a programmi e criteri colturali, nelle mani accorte di chi potrebbe progettarvi un futuro, piuttosto che vederlo abbruttito dall'abbandono. E sono sicuro che anche Araldo e Alberto, che dal loro osservatorio forse vedono ancora più lontano, sarebbero contenti che il loro cerro continuasse a offrire la sua ombra a quanti ne fossero desiderosi e in grado di apprezzarla.

antoniomattei@laloggetta.it